

Non sarò più
una serva
Studierò.
Me ne andrò.

GEORGIA MANZI

NON AVRÒ PIÙ

PAURA

Rizzoli

GEORGIA MANZI
NON AVRÒ PIÙ
PAURA

Rizzoli

© 2004 RCS Libri S.p.A., Milano
Terza edizione Rizzoli Narrativa ottobre 2010

ISBN 978-88-17-04520-9

Uno

Cara Nina, ho passato una notte terribile. Ho mangiato i peperoni rossi, quelli salati, come li fa mia madre. Perciò verso notte piena, che era tutto buio, mi sono svegliata con una sete terribile. Sognavo che stavo al mare, al lido Tellina, e non potevo parlare perché le labbra si erano appiccicate. Provavo e provavo ma la lingua restava attaccata sui denti, attorcigliata come un cannellone. Così ho capito che era un segnale del corpo, cioè dovevo bere subito. Allora mi sono seduta sul letto e ho allungato il piede di lato, dove dorme Carmela. Con uno sforzo eccezionale sono passata sopra di lei senza schiacciarla sul letto e ho messo le gambe a terra. Quei due deficienti di Tonino e Paolo avevano buttato giù la coperta e per questo ci sono caduta sopra. Un altro po' e mi rovinavo la faccia per sempre. Nessuno, per fortuna, e soprattutto papà, si è svegliato. Sono uscita dalla stanza, ho chiuso la porta e ho acceso la luce.

Be', hai presente i film di paura, ma paura forte? Il pavimento era pieno di scarafaggi, che mi fanno schifo, però lo schifo di più l'ho avuto dal muro dove stavano due grandi animali neri, pure loro della famiglia, ma avevano delle antenne lunghe e correvano come i pazzi. Io volevo gridare, ma chi fa più male? Loro o la mazza di mamma? Sono stata zitta e ho provato ad andare verso il lavandino. Con i piedi stavo attenta a non schiacciare le bestie che però erano quasi tutte scappate da qualche parte. Ma la cosa terribile erano quelle sui muri che a un certo punto hanno cominciato a volare. Facevano su e giù e quando si fermavano muovevano le antenne da tutte le parti. Una si è infilata nello scarico dell'acqua dove dovevo andare a bere io. L'altra mi aspettava ferma sul rubinetto. Ora, o non bevevo, ma potevo anche morire però, oppure vedevo se la potevo fare scappare.

Non trovavo niente che le potevo buttare addosso. Non c'è mai niente in questa casa. Allora ho preso la giacchetta di papà appesa vicino alla porta e l'ho un po' arrotolata, per colpire secco. Mi preparo, quasi l'ammazzo quando questa si mette a volare verso di me e penso che mi va sulla testa. E che dovevo fare? Ho urlato, non mi sono potuta trattenere.

Ho anche sbagliato perché sono corsa verso la camera e ho sbattuto contro la porta chiusa. Papà ha aperto con i capelli tutti rovesciati, i baffi dritti, mi ha acchiappato per l'orecchio e mi ha domandato: «Ma vuoi che ti ammazzo?» Io ho detto di no ma lui non ci poteva credere, soprattutto quando ha visto la sua giacca a terra con lo scarafaggio sopra.

Se ti dico che dopo ho dormito è una bugia. Senza bere, col dolore alla testa e un braccio storto, mi sono messa a pensare come mi dovevo vendicare con papà. Alla fine ho pensato che gli faccio un danno alla vespa, un poco alla volta, così si arrabbia almeno per un motivo. E che? Ci deve sfasciare solo perché è nervoso? Domani glielo metto a lui un bell'animale nel letto così poi vediamo.

Due

Nina, io non ce la faccio più. Sembra che in questa famiglia tutte le colpe del mondo sono le mie. Chi è nervoso si sfoga con me, chi ha un problema me lo fa scontare a me, chi passa un guaio io lo passo due volte. Ma è giustizia questa? Tanto ogni giorno succede qualcosa di brutto, allora è meglio che mi ammazzo così la finiamo.

Stamattina, verso le undici, è venuto a bussare uno. Io stavo cambiando i panni a Carmela che ha pure vomitato sul letto. Mia madre era uscita a fare la spesa, quei selvaggi di Paolo e Tonino urlavano fuori vicino al signore che ha cominciato a bussare più forte. Ho preso in braccio la bambina che non l'avevo ancora pulita e sono andata ad aprire. Questa persona che aspettava era molto da ridere perché era vestito elegantemente con la cravatta e il cappello e aveva gli occhiali di un cieco. Paolo lo tirava per un gamba e Tonino tirava a lui per i pantaloni.

«Ragazzina, ma li conosci questi bambini? Falli

finire! Un po' di educazione, per cortesia.» Ecco che cosa mi ha detto. Io gli ho tirato un calcio per uno e così se ne sono scappati urlando.

«Che volete?» ho domandato gentilmente. «Mia madre non c'è.»

«Non fa niente» mi ha detto. «Tu sai scrivere? Devi solo firmare una busta.»

Io non solo so scrivere, ma anche mi piace ed è stato un peccato per tutta la scuola che non ho potuto continuare. A me mi è sembrata una bella occasione per far vedere che bella calligrafia che c'ho. Poi come firmo io è difficile trovare un altro. Allora ho girato Carmela di schiena, ho appoggiato il foglio sopra e ho firmato benissimo. Solo mi è dispiaciuto che si vedeva la bambina un po' sporca. Ancora quello ha pensato che io non la lavo.

Quando ho finito, il signore mi ha dato una busta e mi ha detto: «Dì a mamma e papà che ora avete una settimana di tempo per pagare, se no vi veniamo a prendere i mobili.»

«Va bene» ho detto io per non dargli soddisfazione, anche perché mobili non ce ne abbiamo.

«E ci pigliamo pure la televisione e l'impianto stereofonico.»

«No, la televisione no!» ho detto io. «Quell'altra cosa non la conosco.»

«Tu non ti preoccupare che ce la vediamo noi.»

«La televisione nostra?» ho chiesto.

«Vai, vai dentro, e non ti scordare di dare la lettera ai tuoi genitori» ha risposto. Veramente antipatico. Mentre se ne andava, ho fatto un segno a Tonino e lui ha capito e gli ha tirato le pietre. Almeno a qualcosa serve.

Io penso di aver fatto il mio dovere ma poi quando è tornata mamma è scoppiata la tragedia.

Neanche è entrata che mi ha tirato la busta della spesa sulla testa. Non lo so come fa, ma capisce sempre tutto.

«Chi hai fatto entrare qua dentro, brutta schifosa! Mo' t'ammazzo» ha detto.

Io ho provato a scappare ma la casa quella è e perciò mi ha acchiappata subito. Dietro di lei stavano i due maledetti fratelli miei che ridevano e mi facevano segno che stavo per morire. Sono loro che hanno fatto la spia.

«Era un signore con una busta» ho detto veloce, chissà capiva e non mi menava di più. Lei mi ha dato un calcio forte dietro il sedere mentre mi teneva per un braccio. È un trucco che conosce, così non te ne voli via ma rimani lì vicino e te ne può dare un altro. Comunque un po' alla volta, un calcio dopo l'altro, sono arrivata vicino alla

busta e gliel'ho data. Lei l'ha aperta e si è andata a sedere. Dopo cinque minuti d'orologio, perché non è veloce a leggere, ha cominciato ad urlare, si è alzata di scatto, ha preso la sedia e mi ha detto: «Io t'ammazzo! Sparisci da qua che se no t'ammazzo.»

Ha il vizio di ripetere sempre le stesse cose. Comunque c'era almeno qualcosa di positivo.

Sono potuta uscire di casa con il suo permesso. Ora il problema era dove potevo andare. Non ero vestita bene per un giro in centro. Non conosco nessuno ma non si sa mai. Mi sono messa a camminare veloce poi più piano perché tanto non avevo fretta finché mi sono seduta su una panchina. Per fortuna che siamo a giugno e il tempo è bello. Avevo un taglio sulla gamba e usciva sangue. Ho messo sopra la saliva ma mi bruciava. Dopo un po' mi sono sentita triste. Come facevo a mangiare? A casa non potevo tornare, era una brutta giornata. Ho pensato che se passavo per il mercato a quell'ora se ne stavano andando e qualche cosa potevo trovare. Certo che la vergogna è una brutta cosa, dovevo avere il coraggio di prendere la roba da terra. Poi è venuta la sfortuna terribile.

Mentre camminavo sul marciapiede vedo venire di fronte mio padre sulla vespa, tutto bianco per la